

SOMMARIO

1. *Sdoppiare le classi: servirebbero 200 mila docenti in più. Il costo per un anno? 5 miliardi e mezzo*
2. *Non solo assunzioni. Servono posti*
3. *La portata politica dello sciopero dell'ultimo giorno di scuola*
4. *I dirigenti scolastici preoccupati per le misure di sicurezza nel rientro a scuola*
5. *La crisi di nervi della scuola italiana*
6. *Avvio anno scolastico/1: le misure del Comitato tecnico scientifico sono davvero attuabili?*
7. *Avvio anno scolastico /2: sicuri di partire dall'1 settembre?*
8. *DAD/1. Confronto aperto tra apocalittici e integrati*
9. *DaD/2. Incontro Aprea, Curi, Bertagna coordinato da Tuttoscuola*
10. *DAD/3. Primi bilanci*
11. *Mazzoli: regali e pene nel bilancio di sei anni all'Invalsi*

1. Sdoppiare le classi: servirebbero 200 mila docenti in più. Il costo per un anno? 5 miliardi e mezzo

In attesa di conoscere le proposte che il comitato degli esperti presenterà al ministero per le attività didattiche in sicurezza per il prossimo anno scolastico (le ipotesi circolate sulla stampa sembra non riflettano in pieno i contenuti del documento, ancora non chiuso), Tuttoscuola ha ritenuto utile offrire alle scuole un sintetico strumento di riflessione per programmare l'organizzazione dei servizi scolastici: <https://www.tuttoscuola.com/ritorno-a-scuola-riflessione-sui-parametri-di-organizzazione-dellattivita-didattica-a-settembre/>

Le variabili di organizzazione dei servizi scolastici per l'anno prossimo sono sostanzialmente quattro: gli alunni della classe/sezione, lo spazio-aula, i docenti della classe, gli orari di lezione. L'unico elemento invariabile è il distanziamento che condiziona i quattro parametri precedenti. Proviamo a ipotizzare soluzioni possibili in dipendenza delle situazioni locali delle scuole. Escludiamo gli istituti della secondaria di II grado per i quali si ipotizzano soluzioni che alternano attività in presenza con didattica a distanza, e limitiamoci ad analizzare soltanto le ipotesi per la scuola dell'infanzia e le scuole del primo ciclo.

Vi potrà essere un minimo numero di classi che grazie agli spazi disponibili e al basso numero di alunni per classe potrà svolgere l'attività didattica con i consueti orari.

Un numero di classi ben maggiore sarà costretto a dimezzare gli orari di lezione e a prevedere sdoppiamento della classe con doppi turni di lezione (eventualmente per mattino e pomeriggio), comunque d'intesa con le famiglie. Gli insegnanti della classe assicureranno la turnazione secondo il proprio orario normale di servizio.

Ma, se si vorrà mantenere l'orario delle attività utilizzando le aule a disposizione, occorrerà non solo prevedere lo sdoppiamento della classe, ma anche l'impiego di nuovi insegnanti da utilizzare soltanto per il 2020-21 (si spera, per l'andamento della pandemia). Quanti e con quali costi?

Partiamo dalla scuola dell'infanzia dove le sezioni sono 42.269 con un rapporto di 1,9 docenti per sezione. Se il 15% di quelle sezioni si sdoppia (6.340 sezioni) saranno necessari 11.991 nuovi insegnanti. Nella scuola primaria le classi sono 128.148 con un rapporto di 1,5 docente per classe; il 15% di quelle classi (19.222 classi) comporta un fabbisogno aggiuntivo di altri 28.990 docenti.

Per le 78.000 classi di scuola secondaria di I grado, dove il rapporto è di 1,8 docenti/classe, il 15% di classi coinvolte sarebbe di 11.700 classi e il fabbisogno aggiuntivo conseguente sarebbe di 21.024 docenti.

Complessivamente per il 15% di classi coinvolte servirebbero 62.005 insegnanti. Lo stipendio lordo comprensivo di oneri riflessi comporterebbe un costo complessivo fino al 30 giugno 2021 di 1.692.201.057 euro.

Se l'ipotesi dovesse coinvolgere il 30% delle classi, servirebbero 124.010 insegnanti per un costo complessivo di 3.384.402.114 euro.

Infine, nell'ipotesi estrema che si dovessero sdoppiare tutte le 248.417 classi/sezioni, per le 124.209 classi sdoppiate servirebbero 206.683 nuovi insegnanti per un costo complessivo per l'anno scolastico di 5.640.670.190 euro.

Contenere lo sdoppiamento al 15% dei casi su base nazionale potrebbe risolvere una buona parte delle situazioni più critiche. Ma occorrerebbe comunque un miliardo e 700 milioni. Ci sono questi soldi?

2. Non solo assunzioni. Servono posti

Da almeno tre settimane (<https://www.tuttoscuola.com/16-mila-nuovi-posti-per-i-concorsi-della-secondaria-senza-aumento-del-numero-di-cattedre/>) Tuttoscuola ha per prima rilevato che i 49 mila (diventati 65 mila) posti dei concorsi della secondaria (più quasi 13 mila per infanzia e primaria) sono assunzioni (opportune e gradite ai precari in quanto stabilizzano il loro contratto di lavoro trasformandolo in "tempo indeterminato"), ma non sono nuovi posti, nuove cattedre quanto mai necessarie per sdoppiare classi e affrontare al meglio le problematiche del distanziamento.

Il nostro Sergio Govi nel corso della trasmissione di "Radio Anch'io" su Radio 1 RAI di venerdì scorso l'ha chiaramente sottolineato, osservando che in Senato la conversione del decreto legge 22 sulla scuola non ha intercettato il problema; ha auspicato che il recente decreto legge 34 "Rilancio" in sede di conversione fornisca risposte adeguate in merito, anche perché poche ore prima lo stesso Comitato Tecnico Scientifico aveva già evidenziato per la scuola dell'infanzia la necessità di superare il problema della numerosità dei bambini in classe (sdoppiando cioè i gruppi con altri docenti). Nello stesso giorno il quotidiano La Repubblica prospettava per il prossimo anno il fabbisogno di 80 mila nuovi posti.

La richiesta è stata immediatamente rivolta dalla conduttrice al vice ministro Ascani, presente in trasmissione, che, dopo un distinguo tra organico di diritto e organico di fatto, ha precisato: "Nel decreto rilancio abbiamo stanziato un miliardo di euro per il prossimo anno scolastico per incrementare il cosiddetto organico di fatto per raggiungere quel numero di insegnanti necessario per l'avvio dell'anno scolastico", nell'ambito delle misure necessarie a fronteggiare le emergenze derivanti dagli effetti della pandemia.

Quelle risorse insomma – secondo quanto dichiarato dall'on. Ascani – serviranno prima di tutto per potenziare gli organici del personale scolastico con l'istituzione temporanea (organico di fatto) di nuove cattedre. Praticamente la sua è stata una risposta che andava esattamente nel senso auspicato da Tuttoscuola.

Poche ore dopo, però, dal ministero dell'istruzione è arrivata la doccia fredda che sa di smentita per l'Ascani: nel corso dell'incontro con i sindacati non veniva accolta la richiesta sindacale di potenziare gli organici per l'anno prossimo (con conseguente annuncio di sciopero).

Come stanno dunque le cose? Quale dotazione organica è da attendersi per il prossimo anno? Inoltre la vicenda sembra confermare la secca e preoccupante rottura tra la ministra Azzolina e la viceministra Ascani.

3. La portata politica dello sciopero dell'ultimo giorno di scuola

La portata politica dello sciopero dell'ultimo giorno di scuola in regime di non presenza a scuola del personale scolastico non si misurerà certamente sulla quantità di adesioni. Potrebbero essere forse poco più che simboliche.

Lo strappo è già oggi e rappresenta l'epilogo temuto di settimane di rapporti molti critici tra Viale Trastevere e le centrali sindacali. Rapporti critici dovuti prima di tutto a questioni di metodo che, a parere dei sindacati, li avrebbero posti spesso di fronte a scelte già compiute o diverse da quelle concordate.

Anche la questione di merito ha avuto ovviamente il suo peso. In particolare proprio nel confronto al tavolo di conciliazione di venerdì scorso il merito sul potenziamento straordinario degli organici è stato centrale e dirimente nel confronto.

Se da un punto di vista procedurale è corretto che il tentativo di conciliazione avvenga tra sindacato e Gabinetto del ministro, sorprende che il Capo di Gabinetto, il dott. Luigi Fiorentino, praticamente sia stato lasciato pressoché solo a trattare una questione politicamente 'calda' che rischiava, come avvenuto, di concludersi con una decisione negativa per il ministro e per lo stesso Esecutivo.

Se il Gabinetto non ha potuto accogliere le richieste sindacali, si deve presumere che avesse un mandato ristretto da parte del ministro, nonostante si conoscessero in anticipo le ragioni dell'annunciata mobilitazione.

Forse la ministra Azzolina riteneva improbabile che i sindacati in chiusura d'anno, in situazione di pandemia e di chiusura delle scuole osassero ricorrere all'arma dello sciopero? Ed è per questo che è rimasta ferma nelle sue posizioni?

Ma c'è una questione che va oltre a tutto questo: il rifiuto da parte del Governo (non conosciamo le posizioni e gli eventuali veti all'interno della compagine governativa, anche se è facile immaginare che il MI abbia chiesto più posti e il MES li abbia negati) di considerare il potenziamento straordinario degli organici di fatto del personale scolastico per fronteggiare l'anno prossimo il ritorno a scuola in situazione di sicurezza.

4. I dirigenti scolastici preoccupati per le misure di sicurezza nel rientro a scuola

Tra i motivi di rottura del tentativo di conciliazione al ministero che ha determinato lo sciopero dell'8 giugno c'è stata anche la richiesta non accolta di promuovere modifiche normative che sottraggano i Dirigenti Scolastici da responsabilità improprie in merito alla manutenzione degli edifici, soprattutto in vista della ripresa delle attività didattiche a settembre.

E proprio sulle misure di sicurezza, individuate dal Comitato Tecnico Scientifico nel documento del 28 maggio, i dirigenti scolastici, attraverso i loro rappresentanti sindacali, hanno manifestato riserve e preoccupazioni.

In particolare prospettano ampie riserve le proiezioni fatte dal presidente dell'Associazione nazionale presidi, Antonello Giannelli, secondo il quale sarà *"impossibile riaprire in sicurezza"*, almeno se non ci saranno *"risorse certe, libertà di gestione e responsabilità sostenibili"*.

Poiché la riapertura della scuola è vista con molta preoccupazione dai dirigenti scolastici, Giannelli punta l'indice sul Ministero affinché vengano risolti *"con urgenza alcuni annosi problemi, resi più evidenti dallo stress-test causato dalla pandemia"*.

Problemi che sono riconducibili soprattutto all'edilizia scolastica, con edifici troppo spesso inadeguati e sottodimensionati rispetto alla reale popolazione scolastica con classi di circa 30 alunni, alla rimodulazione degli orari della didattica e alla autonomia dei singoli istituti con una necessaria sburocratizzazione.

Ma anche il distanziamento nei momenti ricreativi e la forte interferenza con la didattica del pasto consumato in aula è fonte di preoccupazione.

"Deve essere tempestivamente formulato un protocollo di sicurezza che delinei con precisione le misure da adottare – ha dichiarato Giannelli – in modo da limitare il margine valutativo delle singole realtà scolastiche e garantire al massimo l'incolumità di tutti va sostenuta l'autonomia delle singole scuole attraverso un cospicuo adeguamento delle risorse economiche e"

soprattutto di quelle umane, con una tempestiva attuazione di quanto disposto in materia di edilizia scolastica nonché una profonda rimodulazione dei quadri orari”.

5. La crisi di nervi della scuola italiana

Con il progressivo allentamento delle misure di emergenza più strette, i conflitti sotterranei e latenti finora tenuti sotto controllo emergono in modo via via più evidente. E, naturalmente, il fenomeno si manifesta con maggior forza nei settori che il coronavirus ha sottoposto agli *stress test* più severi: sanità e scuola.

Il 29 maggio si è svolto in video conferenza il tentativo di conciliazione tra sindacati e Ministero dell'istruzione, al termine del quale i sindacati hanno proclamato lo sciopero della scuola, per il giorno 8 giugno. Già qui si registra la prima anomalia: il termine ultimo per gli scioperi, nel comparto scuola, è sempre stato quello del mese di maggio, perché l'ultima settimana è tradizionalmente dedicata ai recuperi "in zona Cesarini" e ai saluti prima del "rompete le righe" estivo, che prelude alla dispersione del personale scolastico tra Commissioni d'esame e vacanze. Quando, poi, si passi alla lettura delle motivazioni dello sciopero, non ci si può sottrarre alla sensazione che si tratti dell'elenco generale di tutti i mali endemici e storici della scuola italiana: tutti problemi da risolvere, certamente, ma difficilmente ciò potrà accadere nel breve volgere di una stagione estiva, per di più di "questa" stagione estiva, di cui non occorre certo ricordare la particolarità e la problematicità. Piano straordinario di investimenti, potenziamento degli organici, riduzione del numero degli alunni per classe non solo per una migliore didattica, ma anche per esigenze di sicurezza, funzionalità delle segreterie, revisione dei parametri per il dimensionamento, concorso per titoli, rinnovo graduatorie provinciali, e via e via un lungo elenco di criticità, che tali sono, ma la cui soluzione appare essere più il lavoro di una generazione, che abbia a disposizione idee chiare e risorse finanziarie, che non un programma estivo cui possa ragionevolmente porre mano un governo le cui contraddizioni sono state finora celate dall'emergenza, ma che, con ogni probabilità, finiranno per riemergere parallelamente all'attenuazione di quest'ultima.

Come recita il titolo di un famoso film di Pedro Almodovar, la scuola appare "sull'orlo di una crisi di nervi", peraltro non solo a livello di sistema centrale, ma delle sue numerosissime terminazioni nervose, pardon, periferiche, dove si sono riversate le tante contraddizioni di questa inedita fase storica, nella quale docenti, studenti e famiglie hanno mostrato il meglio di sé, la propria capacità reattiva, ma anche i limiti individuali e collettivi che sono propri della Scuola italiana. Il repentino adattamento alla Didattica a Distanza, le conseguenze negative di un diffuso ricorso alla leva impositiva in luogo di quella motivazionale, a riprova ennesima di una carente cultura manageriale, la paura della ripresa, a partire dagli esami di maturità, che saranno realizzati con l'ausilio di una poderosa struttura di controllo e coordinamento: tutto ciò contribuisce a determinare un quadro di confusione e di inquietudine, con possibili ricadute nella fase di avvio del prossimo anno scolastico, agitata dal fantasma della "seconda ondata" epidemiologica che è spesso propria dei virus respiratori.

Dietro la presa di posizione dei sindacati, a quanto è dato capire, si agita la grande e storica questione del precariato scolastico, male finora incurabile della scuola italiana, anche attorno alla quale si sono catalizzati tutti i problemi ulteriori che ne ostacolano il corretto funzionamento. Nonostante il buon auspicio che era insito nell'espressione "graduatorie ad esaurimento", l'esperienza storica mostra che, mentre le graduatorie stanno effettivamente esaurendosi, il precariato, al contrario, è vivo e vegeto, e tende a riprodursi secondo cicli temporali sempre più ravvicinati, anche per l'incapacità dell'amministrazione oltre che per vincoli economici. Forse è il momento di ripensare il poderoso meccanismo dei concorsi nazionali, che, se si tenessero effettivamente ogni tre anni, come si era ipotizzato nel 1999/2000, potrebbero consentire un corretto funzionamento del sistema, ma che, non svolgendosi mai con la cadenza ipotizzata, per ragioni di convenienza politica, di debolezza strategica dei vertici amministrativi del Miur, di macchinosità e di costo, determinano, piuttosto l'effetto contrario, ossia la sua instabilità. Eppure, alcune tracce di soluzione sono già in essere: il meccanismo dei 24 crediti formativi per accedere all'insegnamento, opportunamente potenziato e valorizzato, potrebbe costituire il nucleo di un'abilitazione professionale acquisita già nel corso degli studi universitari, quale requisito di accesso a forme

di reclutamento agili, realizzate con modalità più decentrate possibile. In fondo, proposte e soluzioni vecchie, improvvidamente abbandonate.

6. Avvio anno scolastico/1: le misure del Comitato tecnico scientifico sono davvero attuabili?

Lo scorso 28 maggio il Comitato tecnico scientifico (CTS) della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha approvato il "Documento conclusivo relativo alle misure di contenimento del contagio dal virus SARS-COV-2 nell'ambito del settore scuola ai fini dell'apertura del prossimo anno scolastico". Nel testo si prescrivono misure che oggettivamente rendono problematico l'inizio dell'anno scolastico 2020/21 il 1° settembre.

Tante le domande sul tappeto, al momento in gran parte senza risposta. Le nebbie faticano a diradarsi. Si spera che a giorni il documento finale della task forse guidata dal prof. Bianchi indichi le modalità attuative ed operative delle indicazioni del CTS.

Nel documento del CTS, dopo un'ampia premessa riguardante gli effetti della sospensione dell'attività didattica in presenza e un quadro dettagliato del numero e della tipologia per regione delle istituzioni scolastiche statali, dei loro docenti, dei loro alunni e delle caratteristiche di mobilità di questi ultimi, si dà notizia delle scelte in materia organizzativa, di distanziamento fisico, di uso della mascherina operate in 7 paesi europei. A tale riguardo esce un quadro molto variegato in particolare per l'uso della mascherina da parte degli studenti: se nel Regno Unito e in Svizzera essa non è consigliata né indicata, in Belgio e in Germania invece è obbligatoria o fortemente consigliata a partire dall'ultimo anno della scuola primaria.

La seconda parte del Documento del CTS, articolato in 23 pagine, contiene la proposta di "Misure di sistema, organizzative e di prevenzione". Tra le principali criticità, che rendono assai arduo fissare l'inizio dell'anno scolastico per il 1° settembre, si evidenzia la diffusa insufficienza degli spazi disponibili negli edifici scolastici (che necessiterebbero di migliorie e interventi realisticamente difficili da realizzare entro il 1° settembre) e l'insufficienza della dotazione organica del personale della scuola in relazione all'aumento del numero delle "classi" per ragioni di distanziamento. Un altro problema con pesanti riflessi sulla quotidianità riguarda lo scaglionamento dell'entrata delle classi, specie nei grandi centri urbani.

Nel Documento del CTS si chiede poi come prioritaria la mappatura degli spazi destinati alle attività didattiche, "al fine di assicurare quanto più possibile la didattica in presenza" e si sottolinea inoltre che quella a distanza "potrà rappresentare un momento integrativo e non sostitutivo". Dall'insistenza sull'opportunità della didattica in presenza deriva l'adozione di dettagliate misure organizzative tutt'altro che semplici da definire, che riguardano la gestione dei percorsi di entrata e di uscita, degli spostamenti interni, della ricreazione, della refezione, delle attività motorie, il tutto teso a evitare i noti "assembramenti".

Importante è quanto si dice nel Documento a proposito della responsabilità per lo stato di salute dell'alunno, intesa come "precondizione" per la presenza a scuola (non si ritiene necessaria la rilevazione della temperatura all'ingresso). Tale responsabilità è individuale o, nel caso di minori, ricade sui genitori.

7. Avvio anno scolastico/2: sicuri di partire dall'1 settembre?

Tra le raccomandazioni del CTS quella di organizzare "apposite esercitazioni per tutto il personale della scuola senza gli studenti": fa pensare a una sorta di mobilitazione sanitaria prima dell'inizio della scuola. Ancora: è molto consigliato prevedere un'attività formativa specifica per gli alunni nella prima fase della ripresa, coinvolgendoli in campagne di informazione sia di carattere cartellonistico che in modalità telematica.

Tutto ciò si aggiunge alla rimodulazione e riorganizzazione della didattica e degli spazi e dei tempi della stessa, al recupero delle carenze individuali degli studenti, all'integrazione della didattica della classe (Piano di integrazione degli apprendimenti), oltre che ai consueti e complessi problemi legati alla mobilità e agli organici del personale docente e ATA nonché alle assunzioni. Se poi una parte consistente delle scuole paritarie dovesse chiudere per

impossibilità di gestione, in assenza di cospicui finanziamenti, bisognerebbe confrontarsi con un afflusso straordinario degli alunni che le frequentavano.

Con questo coacervo di problemi, per di più diversissimi, sarà possibile fissare l'inizio dell'anno scolastico 2020/21 per il primo settembre? Non sarebbe più ragionevole spostarlo al 1° ottobre, 'congelando' l'attuale assetto del personale dirigente, docente di ruolo e non di ruolo fino a tale data?

I suddetti interventi relativi al personale direttivo e docente permetterebbero di garantire la massima continuità didattica per la conclusione nel mese di settembre dell'anno scolastico 2019/2020 e per l'avvio, dal 1° ottobre, del nuovo anno scolastico.

Ciò permetterebbe alle scuole, unitamente alle misure organizzative da assumere con riferimento ai diversi gradi scolastici, di effettuare gli interventi di rinforzo/recupero degli apprendimenti, di chiusura delle valutazioni finali, di svolgimento dell'esame di maturità per i candidati privatisti. Moltissimi fattori concorrono a determinare la direzione suggerita pur convinti che assumere oggi la decisione di ripartire a settembre è una cosa bella e utile ma bisogna essere pronti a riaprire.

Fare piani è una cosa bella, ma "scaricare a terra" le azioni, agire in pratica è quello che conta davvero e questo apre il tema della fattibilità delle azioni proposte entro il termine indicato. Non è con la frenesia del fare che si potranno risolvere i problemi davanti a noi connessi ad un regolare ed efficace inizio di anno scolastico. Non è sufficiente indicare a quale porto approdare (Apriamo a settembre) in quanto la vera scommessa è dotarci di ciò che serve per arrivarci.

8. DAD/1. Confronto aperto tra apocalittici e integrati

Il Coronavirus ha chiuso le scuole in tutto il mondo e ha costretto le autorità di governo dei diversi Paesi a mettere in campo inedite strategie finalizzate a mantenere in vita quella speciale relazione tra docenti e alunni che è a fondamento dei sistemi educativi. L'Italia, colpita per prima in Europa dal virus, ha pagato un prezzo particolarmente alto, ed è forse anche per questo che ha preso misure più drastiche, rinunciando in pratica – a differenza di quanto hanno deciso altri Paesi europei – a riaprire le scuole per sei-sette mesi, fino all'inizio del nuovo anno scolastico.

Così la didattica a distanza (DaD) è diventata un'alternativa globale e prolungata alla didattica in presenza (DiP), l'unica che gli insegnanti italiani avevano fino a tre mesi fa conosciuto e praticato. La risposta positiva, per molti aspetti sorprendente, data dalla maggior parte delle scuole e degli insegnanti alla sfida di una didattica nuova e diversa, sostenuta in modo determinante dalle nuove tecnologie (TIC), ha dato luogo a un vasto dibattito, al quale stanno partecipando non solo i 'soliti' addetti ai lavori (sindacalisti, politici, pedagogisti) ma anche noti intellettuali, come Tuttoscuola ha riferito la scorsa settimana.

Sulla DaD (ma sullo sfondo sulle TIC, che fanno da cartina al tornasole) si sono formati due schieramenti che, prendendo a prestito con qualche libertà il titolo di un noto saggio di Umberto Eco, non pochi hanno cominciato a definire con i termini di apocalittici (quelli che considerano l'avvento della DaD come una sciagura, un "requiem per gli studenti", copyright di Giorgio Agamben) e di integrati (i sostenitori della scuola digitale come alternativa radicale ed epocale alla scuola tradizionale fondata sulla egemonia dei "libri cartacei", copyright di Roberto Maragliano).

Tra queste due posizioni estreme ne esistono altre, naturalmente, che cercano una soluzione intermedia, che potrebbe essere la didattica 'blended', che mixa e alterna in modi vari la DaD e la DiP, lasciando alle scuole di decidere il punto di equilibrio e la definizione dei modelli operativi.

C'è, per la verità, anche un altro punto di vista, che è quello di chi guarda la contesa in atto con disincantato scetticismo, nella convinzione che assai poco cambierà in Italia perché finirà per prevalere la tendenza inerziale della scuola tradizionale ad autoconservarsi.

Di queste diverse posizioni si è avuta testimonianza in un interessante confronto a più voci, mandato in rete sabato scorso via Zoom. Ne parliamo nella notizia successiva.

9. DaD/2. Incontro Aprea, Curi, Bertagna coordinato da Tuttoscuola

Su iniziativa del Dipartimento Istruzione di Forza Italia, guidato dall'on. Valentina Aprea, si è svolto sabato 30 maggio un incontro online sul tema "La scuola come *scholé* nel post covid-19: due visioni a confronto", moderato dal direttore di Tuttoscuola Giovanni Vinciguerra. Semplificando si può dire che le due visioni a confronto hanno riguardato le caratteristiche della scuola futura, quella che non solo l'Italia ma tutte le società *contemporanee* dovranno costruire, o ri-costruire, dopo che sarà stata definitivamente vinta la battaglia in corso contro il covid-19.

Nel webinar le due posizioni più distanti sono apparse quella sostenute dall'on. Aprea da una parte e quella del prof. Umberto Curi, autorevole storico della filosofia dell'università di Padova, dall'altra.

Per l'on. Aprea la DaD va vista come l'anticipazione di una scuola che ricorrerà sempre di più alle tecnologie, trasformando l'insegnante in un tutor dell'alunno che apprenderà in modo sempre più autonomo sia a scuola che da casa o in ambienti laboratoriali interni o anche esterni alle tradizionali strutture scolastiche. Serve una "formazione 4.0" adatta a ragazzi che "pensano e comunicano in modo diverso da tutte le generazioni precedenti". È questo il modello educativo più congeniale alle caratteristiche dei *Centennials*, ai quali ha dedicato il suo ultimo [libro](#).

A questa posizione si è contrapposta quasi simmetricamente quella del prof. Curi, a cui giudizio la DaD, e più in generale la scuola digitale, finirebbe invece – sintetizzando il suo pensiero, molto più articolato – per ridurre il processo educativo alla sola dimensione dell'istruzione assistita da macchine, rompendo i ponti con una tradizione millenaria che si fonda sulla relazione diretta e personale tra il docente e gli alunni, e di questi tra di loro, che si può stabilire soltanto in classe e nelle aule universitarie. Opinione condivisa da Massimo Cacciari e da altri 15 accademici nella [lettera aperta](#) pubblicata da 'La Stampa', nella quale si muove una critica di fondo alla "intercambiabilità fra le due modalità di insegnamento – in presenza o da remoto".

Curi ha accusato il Governo Conte di "negligenza sui temi della scuola, per una indebita sopravvalutazione degli strumenti tecnologici. Nessuno nega l'utilità e anche l'imprescindibilità delle risorse messe a disposizione dalla cultura digitale, né di impugnare il vessillo di una improbabile crociata antitecnologica, ma esattamente al contrario di riconoscere fino in fondo le potenzialità strumentali offerte dalle tecnologie, il loro poter essere utilissime come sussidio o complemento, ma mai come modalità esclusiva, o peggio ancora come finalità, dell'insegnamento".

Diversa, ma non intermedia tra le due precedenti, la posizione assunta dal prof. Giuseppe Bertagna, docente di Pedagogia presso l'università di Bergamo. A suo giudizio per "Reinventare la scuola", titolo di un suo instant book uscito da pochi giorni online, occorre "rompere il *marchingegno buro-amministrativo-sindacale-organizzativo delle 'classi' e delle 'sezioni'*", per passare ad un'organizzazione della scuola nella quale ogni docente sia "tutor personale di un gruppo contenuto di studenti" (nel libro ne propone 9) "per accompagnarli e orientarli in maniera personalizzata nel percorso formativo in presenza e soprattutto a distanza". Una posizione più vicina a quella di Aprea per l'apertura alla scuola digitale e alla DaD ma anche sensibile alla esigenza segnalata da Curi di una stretta relazione personale tra docenti e discenti.

Bertagna ha però espresso anche un forte scetticismo sulla possibilità che queste sue idee possano essere accolte a causa della "autoreferenzialità" del Ministero e della "inerzia della storia". Su questa venatura pessimistica del pedagogista, che in passato è stato membro di commissioni ministeriali per le riforme e consulente del ministro Moratti, ha forse pesato la

memoria delle delusioni subite per il mancato accoglimento o l'insabbiamento delle sue proposte.

La possibile, intelligente sintesi tra DaD e DiP, fondata sul mantenimento di una salda relazione tra docenti e discenti, ha concluso Vinciguerra, sembra la via maestra da percorrere, ma è tutta da costruire.

Come abbiamo già scritto, siamo di fronte a un bivio: restare incanalati nell'attuale modello trasmissivo, disciplinarista, rigido, organizzato burocraticamente, o avere il coraggio di adottare metodologie didattiche innovative che pongano al centro l'apprendimento partecipato e coinvolgente e modelli organizzativi flessibili.

Qui sta il discrimine, non è tanto una questione di scelta tra didattica in presenza e a distanza, ma semmai di quale didattica e di quale organizzazione del servizio.

La modalità del fare scuola non può essere più la stessa. Sarà necessario fare delle scelte (tanto più se il tempo scuola da settembre sarà ridotto, almeno fino a quando non si uscirà dall'emergenza): la didattica per competenze non può più essere un'opzione, ma la risposta ad un bisogno di sapere sempre più trasversale; l'approccio didattico deve essere duttile, multidisciplinare e improntato alla relazione, a tutti i livelli.

10.DAD/3. Primi bilanci

Il lockdown delle scuole è stato annunciato in Italia il 9 marzo 2020, prorogato il 9 aprile fino al 3 maggio, e poi ulteriormente prorogato fino alla fine dell'anno scolastico. Così la DaD, nata come misura contingente e straordinaria, si è estesa nel tempo fino a diventare un'alternativa globale alla didattica in presenza (DiP). A distanza di ormai quasi tre mesi cominciano perciò ad apparire articoli e saggi che fanno un primo bilancio dell'esperienza.

Tuttoscuola ha pubblicato nelle scorse settimane, a partire dal 15 maggio, alcuni articoli di Roberto Franchini (il primo si può leggere [qui](#)), che vede nella DaD un'occasione per ridefinire complessivamente spazi, tempi e modi dell'apprendimento nella prospettiva della compiuta digitalizzazione dei processi formativi, e [riflessioni](#) sulla necessità di alleggerire ed essenzializzare i curricula degli studenti, personalizzandoli con l'aiuto delle tecnologie.

In un'ottica positiva e propositiva che va nella stessa direzione si muove [l'articolo](#) di Carlo Giovannella, docente di tecnologie didattiche all'università di Roma Tor Vergata, pubblicato su [agendadigitale.it](#) dello scorso 25 maggio, a cui giudizio *"La completa restaurazione dei processi educativi nella forma pre-covid comporterebbe un dramma nel dramma, perché ci farebbe perdere la più grande occasione di crescita che ci è stata offerta negli ultimi decenni, seppure al prezzo di una tragedia"*.

Un altro contributo, di taglio più critico e problematico, viene da altri tre ricercatori di Tor Vergata, Carlo Cappa, docente di Pedagogia, Alessio Ceccherelli, docente di Tecnologie didattiche, e Angela Spinelli, docente di Didattica generale, i cui saggi compaiono nel numero 1/2020 della rivista "I problemi della pedagogia" (Anicia editore).

Da tre punti di vista diversi – più storico-culturale quello di Cappa, più centrato sulla analisi della comunicazione mass-mediatica quello di Ceccherelli, più focalizzato sulla dimensione pedagogica quello della Spinelli – i tre studiosi giungono a conclusioni abbastanza convergenti: la DaD, tolti alcuni casi di eccellenza, e malgrado la sorprendente e inattesa capacità di adattamento mostrata dalla maggioranza dei docenti, ha messo in luce un forte aumento delle disuguaglianze negli esiti scolastici, dovuto a cause strutturali (soprattutto l'inadeguatezza delle connessioni in rete), sociali (le maggiori difficoltà delle famiglie più povere o meno acculturate, soprattutto al Sud), professionali (la tendenza di molti insegnanti a replicare a distanza lo stesso approccio trasmissivo utilizzato in presenza). Ma sull'aumento delle disuguaglianze, è la conclusione convergente dei tre saggi, ha influito soprattutto il venir meno del rapporto diretto, della interazione tra docenti e alunni, e degli alunni tra di loro, che solo la DiP può assicurare.

La lezione che si ricava dalla didattica di emergenza (più che a distanza) di questi mesi non è però quella di tornare allo status quo ante Coronavirus, tornando all'esclusività della DiP. In molte delle esperienze realizzate l'apporto delle tecnologie a una didattica caratterizzata da maggiore flessibilità e capacità di adattamento agli stili di apprendimento individuali è apparso decisivo. La prospettiva è quella di una didattica mista, che si avvalga in misura crescente delle tecnologie digitali (possibilmente in presenza), che si rivolga a gruppi di alunni anziché a classi intere, che superi in ogni caso l'approccio frontale, valorizzando gli aspetti migliori della didattica in presenza – soprattutto i rapporti interpersonali – e che sappia infine istituire quella speciale relazione educativa che, al di là di ogni riduzionismo uniformizzante, si ispiri, come scrive Cappa, a una *"complessità che solo nella singolarità individuale trova l'elemento che possa davvero dar corpo a un'impresa che non nasce e non finisce nelle aule scolastiche"*.

11. Mazzoli: regali e pene nel bilancio di sei anni all'Invalsi

Paolo Mazzoli, nel lasciare dopo sei anni l'incarico di direttore generale dell'Invalsi, ha voluto consegnare agli amici e alla scuola italiana alcune schiette riflessioni autobiografiche, degne di particolare considerazione anche per le prospettive del sistema scuola.

Dalla via Appia, dove era solito concedersi una sosta ritornando da Frascati a Roma, Mazzoli registra i suoi ricordi e osserva prima di tutto che *"una delle cose che ho imparato in questi ultimi sei anni è che i meccanismi di recupero nelle situazioni critiche sono qualcosa di personale e di sorprendentemente stabile, quale che sia il motivo del disagio, il contesto, la fase della vita"*.

Vuole però condividere alcuni regali e alcune pene derivate dalla sua esperienza all'INVALSI. Tra le pene che hanno angustiato la sua esperienza, la prima è l'amara percezione **di fare un lavoro giudicato da molti come qualcosa di ostile**, che disturba il faticoso lavoro di chi opera nel mondo della scuola. Elenca una serie di frasi critiche verso le prove, ultima delle quali è: *"Pensate di risolvere tutto con due numeretti"*. Già, due numeretti, dice Mazzoli con uno spunto di amara ironia. *"Chissà cosa ne pensano oggi, gli odiatori dei numeretti, nel dramma dell'epidemia da Coronavirus, della fame disperata di numeri (possibilmente attendibili) che caratterizza il momento. Chissà se c'è qualcuno ancora che pensa che i fenomeni complessi non possano essere descritti con i numeri. Temo di sì, purtroppo. Ma non è solo una puerile (ma ugualmente pernicioso) posizione ideologica, c'è anche tanta ignoranza"*.

Un'altra pena è di tutt'altro genere. È la fatica di un'attività gestionale continua, spesso ostacolata da chi dovrebbe non facilitarla ma almeno riconoscerla. Si tratta soprattutto di un problema culturale. In molte circostanze occorre privilegiare l'attenzione al risultato piuttosto che alla procedura. Purtroppo questo in molte Amministrazioni non paga.

Ma ci sono anche i *regali*, di gran lunga prevalenti rispetto alle pene.

Un regalo grande, per Mazzoli, è quello di **aver avuto l'opportunità di dare un contributo, certamente piccolo ma concreto, allo sviluppo della cultura del dato**, vista come elemento emblematico, direi decisivo, per **la diffusione della cultura scientifica**: la conquista del pensiero scientifico, visto non solo come strumento di comprensione del mondo ma anche come generatore di umiltà e di libertà.

In questo modo di concepire il pensiero scientifico, la cultura del dato gioca un ruolo determinante.

"Quello che mi preme sottolineare è che la mia esperienza all'INVALSI è stata una lunga full immersion in una fabbrica di dati e, dunque, per me, in un santuario della cultura del dato. Sono convinto che buona parte delle obiezioni alle prove INVALSI abbiano a che vedere con la scarsa diffusione della cultura del dato".

Questo grande regalo ha, a sua volta generato tanti altri regali.

Primo tra tutti la competenza, la serietà e, ancora una volta, l'umiltà e quella che vorrei chiamare la gentilezza cognitiva della maggior parte dei ricercatori dell'Istituto.

Altro grande, grandissimo regalo che Mazzoli racconta: **avere avuto l'occasione di incontrare migliaia di docenti e di dirigenti scolastici che lavorano sui dati INVALSI** malgrado le ostilità più o meno esplicite di alcuni colleghi.

C'è infine un regalo tutto nell'ambito di quella fatica gestionale citato tra le pene.

Perché, "se è vero che molti soggetti istituzionali ci hanno spesso lasciato soli, è anche vero che in alcuni momenti critici – rivela Mazzoli – "mi sono sentito letteralmente soccorso da altri. Gli esempi non sono pochi, e non tutti si possono raccontare senza tradire la fiducia di persone che stimo profondamente.

Evidentemente è stato riconosciuto il suo impegno a rendere la scuola italiana più qualificata e aperta al proprio miglioramento.